

GIACOMO LEOPARDI

ALLA SUA DONNA.

a cura di

Angelo “quixote” Fregnani

© AQF, Cesena, 12 marzo 2011

www.fregnani.it

(è vietata ogni riproduzione non autorizzata)

link d'ingresso:

www.fregnani.it/leopardi/poesie/canti/starita/canti/18/sua_donna.htm

Nota critico-testuale

La canzone venne composta nel settembre 1823, come Leopardi stesso annota sull'autografo (AN X 5, 2). Pubblicata nel 1824 a Bologna, ultima delle dieci *Canzoni*, presso Annesio Nobili, venne ristampata l'anno seguente nel «Caffè di Petronio»¹ e, nello stesso anno, nel «Nuovo Ricoglitore» di Milano² con un'importante premessa anonima, ma di mano del poeta, come intuì, certo fra i primi, lo zio Carlo Antici, reazionario ma tutt'altro che privo d'intelligente acribia³. Venne poi ripubblicata nella Piatti (1831) al sedicesimo posto, poi nella Starita 1835 al diciottesimo e definitivo. Nel manoscritto originale la successione delle cinque strofe non corrisponde all'ordine ultimo, ma è serialmente la seguente: II-III-V-IV-I (l'autore in un secondo tempo ne rettificò l'ordine con numero arabo su ogni strofa). Si noti anche, come può vedersi nella pagina 1r dell'autografo che riproduco più sotto, che la strofa che poi diverrà seconda è preceduta dal titolo della canzone, per cui non può esservi dubbio che all'origine essa fosse quella iniziale. Per tutto ciò il MORONCINI ha ipotizzato che il poeta abbia prima scritto le tre strofe II-III-V come un tutto unico e completo, poi vi abbia aggiunto le altre due mutandone la successione. Vero è che gli editori seguenti hanno teso a sfumare sempre più questa ipotesi: il PERUZZI notava che penna e grafia sottintendono che «testo e annotazioni marginali furono stesi tutti in un medesimo tempo»; il DE ROBERTIS, partendo da analogo presupposto ipotizzava «lo stato di una stesura precedente, inalterabile ormai, sotto l'accumularsi e lo stratificarsi delle varianti e delle annotazioni»; la LOMBARDI infine, curatrice della canzone nell'ed. GAVAZZENI 2006, conferma e rafforza questo dato, con altre utili osservazioni. Rimane però inspiegato il momento in cui Leopardi decise il cambiamento nell'ordine delle strofe, tanto più che, stesura precedente o meno, la poesia venne scritta in un arco di tempo assai breve, «Opera di 6. giorni.», come recita la prima riga dell'autografo, e quindi di getto, per cui dire che il tutto fu scritto in un medesimo tempo divien in parte relativo. Così come ci andrei cauto a parlare di «copiatura» delle varianti alternative, copiatura ammissibile ma che non vieta, anzi l'esame del manoscritto secondo

¹ N° 14. Bologna – Sabato (*sic*) 2 aprile 1825 (ed. A. Nobili), p. 54. Sigla comune CP.

² Anno primo, *Parte seconda*, N° 9 – Settembre 1825 (ed. F. Stella e f.), p.660 s. Sigla com. NR.

³ Cfr. lettera dello zio al poeta del 17 marzo 1826 (BRIOSCHI-LANDI 1998 p. 112 s., n. 869 = MOR. 847): Cfr. anche l'ed. critica dei *Canti* del DE ROBERTIS, p. XLVI, n. 3.

me conferma, che buona parte di queste varianti sia posteriore alla supposta stesura precedente¹. Inoltre, fatto più rilevante e ben concreto, nel manoscritto la strofe V = 1. presenta a testo più correzioni da sola che tutte le altre quattro messe insieme, per cui, in questo caso, non mi par per nulla avventata, anzi parzialmente confermata l'ipotesi del Moroncini. Mentre la fine della quarta strofe = IV definitiva, a ben vedere, consuona stranamente col finale di *Aspasia*, e ancor più con quello del *Primo amore*: non a caso i due canti che più sono accostabili alla canzone *Alla sua donna*, e forse proprio l'affinità anche letterale con *Il primo amore*² ha indotto Leopardi a ricercare un finale diverso, per cui non mi sembra azzardato ipotizzare una stesura originaria che la tenesse come conclusiva. A tutto ciò corrisponderebbe anche il fatto che la quinta strofe – poi prima – contiene in assoluto più varianti alternative di tutte le altre, anche a prescindere dal cartiglio aggiunto, occupato quasi per intero da altre varianti alla medesima strofa, se si eccettuano un paio di citazioni al Tasso e una al Machiavelli³ per giustificare il costruito ardito del verso 19 (*mi pensai* transitivo). Infine, anche sul piano metrico, come si vedrà in calce, la strofe V = 1. si segnala per originalità.

Testo esemplato sull'ed. Starita 1835, ma tenendo conto delle note autografe e delle varianti sostanziali⁴, con esclusione di quelle che portano al primo autografo; tantomeno, ai fini di questa edizione, si tien conto delle varianti alternative, il che, beninteso, non vuole diminuirne l'importanza, anzi mi trova

¹ Giacomo aveva senso grafico spaziale da vendere, come sa chiunque abbia dato un'occhiata ai suoi quaderni giovanili, per cui è inimmaginabile che si confondesse nelle proporzioni. Evidentemente le troppe idee gli han preso la mano, e quei fogli che dovevano bastare e avanzare per copiare il già scritto, e aggiungere eventualmente del nuovo, presto son diventati insufficienti. E non è forse un caso che le correzioni a testo per lo più trovino conferma alla fine, e non all'inizio, delle singole sezioni di varianti; con la rimarchevole eccezione della definitiva strofa prima, che in questo sembra suggerire una stesura unica e, se pur di poco, posteriore.

² Se non esisteva ancora con tal nome, esistevano già le sue varianti all'ultima terzina, che qui sono riecheggiate, e poi adottate a testo nell'ed. bolognese dei *Versi* nel '26, sotto il titolo *Elegia I*.

³ «con quelli amici che pensava più fedeli e più savi. Machiav. ist. l. 8. opp. 1550. par. 1. p. 298». Il testo (lb VIII, c. 17) è effettivamente a p. 298, parte prima, della cosiddetta “edizione della Testina”, ovvero *Tutte le opere di Nicolo Machiavelli, cittadino et secretario fiorentino, divise in V. parti, et di nuovo con somma accuratezza ristampate*, MDL, senza indicazione di data topica o di editore; per quest'ultimo *Google libri* propone «Jacques Chouet ou Pierre Aubert» (prob. in Svizzera, e anche se vissuti nel '600 potrebbe essere, perché considerate le numerose edizioni con data spesso immodificata, questa non è imperativa). Trattasi di libro digitale di un certo rilievo, tanto più che, stando a un timbro e alle sottoscrizioni, è stato riprodotto su copia appartenuta allo storico svizzero Louis Vulliamin (1797-1879) e prima ancora nientemeno che a Voltaire, per cui, anche se esula, darvi un'occhiata intriga:

<http://books.google.it/books?id=kKFDAAAACAAJ> [11-03/2011]

⁴ È ormai luogo comune criticare il Moroncini per la sua scelta di dividere varianti sostanziali da quelle di grafia e punteggiatura, ma essa non era priva di una sua peculiare perspicuità, che l'estremo formalismo degli apparati, oggi tanto di moda, spesso appiattisce. Personalmente credo che l'editore dovrebbe assumersi le sue responsabilità più spesso di quanto oggi non faccia, per cui una scelta *interpretativa*, invece che logico-formalistica, presenta pregi di sintesi che la seconda per sua natura fatica a raggiungere. Ovviamente se adoperata *cum grano salis*: tanto per fare un esempio, a prescindere che questa non è un'edizione critica, mi sembra di rilevanza puramente strumentale annotare che al v. 19, la Piatti sostituisca *I'mi pensai* con *Io mi pensai*. Ancor più la successione al v. 26 B24 *fóra* NR25 *fora* F31 *fòra* N35 *fora*, ecc. mentre è invece rilevante la modifica del v. 54 *Di qua dove son gli anni infausti e brevi*, (F31, N35) rispetto al precedente *Di qua, dove* ecc. È solo una virgola, ma potrebbe implicare una diversa lettura dell'endecasillabo, con accento sulla terza, anziché sulla seconda sillaba. Altrimenti perché toglierla?

perfettamente d'accordo quel che ne scriveva il Fubini: «la compostezza e la misura di questa poesia [...] meglio si intendono se si confronta la lezione accettata con le varianti che il poeta proponeva e in cui compaiono note di ribellione o di commiserazione troppo viva, evitate costantemente, nel testo definitivo»¹

Quanto all'interpretazione della canzone essa non è affatto di facile lettura, tant'è che persino un lettore smaliziato come Manzoni confessava di non riuscire a coglierne il senso. È merito del De Sanctis una prima lettura adeguata della poesia. Io non posso che consigliare chi l'affronti per la prima volta di leggerla con un buon commento, qual può trovarsi in qualche buona antologia, o nei classici del Fubini-Bigi, Gallo-Chiorboli, Rigoni ecc. (in rete si possono trovare, fra altro, lo Straccali e il Levi). Qui mi limito a segnalare alcuni passi importanti che non possono essere ignorati se si vuol cogliere l'essenza della lirica. Ricordo anche che la composizione viene a cadere dopo il soggiorno romano, in cui si era anche prospettata una traduzione delle opere di Platone, e quindi un contatto diretto con la dottrina delle idee del sommo filosofo, di cui nella canzone v'è ben più che un occasionale richiamo.

Il primo brano da tenere in considerazione è la lettera allo Jacopssen del 23 giugno 1823², della quale riporto alcuni estratti. Ma ne consiglio una lettura integrale, che in rete è possibile a questo indirizzo [9-03/2011]:

<http://www.bibliotecaitaliana.it/xtf/view?docId=bibit000098/bibit000098.xml>

«Sans doute, mon cher ami, ou il ne faudrait pas vivre, ou il faudrait toujours sentir, toujours aimer, toujours espérer. La sensibilité ce serait le plus précieux de tous les dons si l'on pouvait le faire valoir, ou s'il y avait dans ce monde à quoi l'appliquer. [...] En vérité, mon cher ami, le monde ne connaît points ses véritables intérêts. Je conviendrai, si l'on veut, que la vertu, comme tout ce qui est beau et tout ce qui est grand, ne soit qu'une illusion. Mais si cette illusion était commune, si tous les hommes croyaient et voulaient être vertueux, s'ils étaient compatissants, bienfaisans, généreux, magnanimes, pleins d'enthousiasme; en un mot, si tout le monde était sensible (car je ne fais aucune différence de la sensibilité à ce qu'on appelle vertu), n'en serait-on pas plus heureux? [...] Dans l'amour, toutes les jouissances qu'éprouvent les âmes vulgaires, ne valent pas le plaisir que donne un seul instant de ravissement et d'émotion profonde. Mais comment faire que ce sentiment soit durable, ou qu'il se renouvelle souvent dans la vie? ou trouver un coeur qui lui réponde? Plusieurs fois j'ai évité pendant quelques jours de rencontrer l'objet qui m'avait charmé dans un songe délicieux. Je savais que ce charme aurait été détruit en s'approchant de la réalité. Cependant je pensais toujours à cet objet, mais je ne le considérais d'après ce qu'il était; je le contemplais dans mon imagination, tel qu'il m'avait paru dans mon songe. [...] En effet il n'appartient qu'à l'imagination de procurer à l'homme la seule espèce de bonheur positif dont il soit capable. C'est la véritable sagesse que de chercher ce

¹ G. L. *Operette morali*, studio introduttivo e commento di MARIO FUBINI, Loescher editore, Torino, 1981³, p. 6. Lo stesso Fubini (col BIGI nell'ed. 1980 del comm. ai *Canti*) ne dava una esemplificazione pratica a proposito di una variante a testo dell'autografo del v. 30 (cfr. *infra* la riprod.): «Or: con valore avversativo; ma si noti la scelta di un termine volutamente tenue, in sostituzione dell'espressione, poi cancellata, "Ahi, ma"».

² BRIOSCHI-LANDI 1998, I, p. 722, n. 568 (= MOR. 537 = FL. 275).

bonheur dans l'idéal, comme vous faites. Pour moi, je regrette le temps ou il m'était permis de l'y chercher, et je vois avec une sorte d'effroi que mon imagination devient stérile, et me refuse tous les secours qu'elle me prêtait autrefois».

Altro brano da cui non si può prescindere è la citata premessa del «Nuovo Ricoglitore», poi riportata parzialmente in nota nell'edizione Piatti, e che forse Giacomo ha avuto torto a eliminare nella definitiva Starita:

«Recheremo qui, per saggio delle altre, la Canzone che s'intitola *Alla sua donna*, la quale è la più breve di tutte, e forse la meno stravagante, eccettuato il soggetto. La donna, cioè l'innamorata, dell'autore, è una di quelle immagini, uno di quei fantasmi di bellezza e virtù celeste e ineffabile, che ci occorrono spesso alla fantasia, nel sonno e nella veglia, quando siamo poco più che fanciulli, e poi qualche rara volta nel sonno, o in una quasi alienazione di mente, quando siamo giovani. In fine è *la donna che non si trova*. L'autore non sa se la sua donna (e così chiamandola, mostra di non amare altra che questa) sia mai nata finora, o debba mai nascere; sa che ora non vive in terra, e che noi non siamo suoi contemporanei; la cerca tra le idee di Platone, la cerca nella luna, nei pianeti del sistema solare, in quei de' sistemi delle stelle. Se questa Canzone si vorrà chiamare amorosa, sarà pur certo che questo tale amore non può nè dare nè patir gelosia, perchè, fuor dell'autore, nessun amante terreno vorrà fare all'amore col telescopio».

Metrica: «canzone di cinque strofe, ciascuna di undici versi, fuori schema, tutte concluse da una coppia di endecasillabi baciati» (Gallo-Chiorboli), cui va aggiunto che, in ogni strofa, tre versi sono sempre irrelati. Una splendida analisi metrica nel commento del Fubini-Bigi, da cui segnalo, in particolare, l'aerea levità della prima strofa, a differenza delle altre piena di settenari, e quindi ancora una volta esulante nella forma dalle quattro strofe che nel manoscritto la precedono; e anche la cesura più marcata, rilevata già dal Levi, va nella stessa direzione, nonché altre minori peculiarità:

- I. aBacdBeFeGG
- II. abCBDECFEGG
- III. aBCDbDEFEGG
- IV. aBcACDEFEGG
- V. aBCdCEDFEGG

Opera di 6 giorni. Settembre 1823.

Per calle ignoto a non usata, disusata, sconosciuta, erudita e solo Ben te sul primo. primiero Te sul novello. Te passeggera, peregrina. E se ben pare alcuna. Quaggiù ti fosse al volto. sarebbe, ancor che tale. Dur fora al paragone. Questa di te pur fora. conforme ancora. Di te sarebbe ancora. Anco di sarebbe. Al paragon di te fora, s'aria. Tale anco, fora appo di te mag bella. verso te. Il mio spirito verro. Ben te nel primo. Sia. Ben su l'aldre, sugli albri. Di mia giornata nuziosa. For de mia prima eta diverta e. Per dubbio calle. infesta e bruna. (sconosciuta, stantia. Petr. son. ben macer'lo.) viva trovar, sonar Sia su la prima luce, Et, foglia, Mattin, Stagion (Petr. de la stagion che l'ciel?) Ora, Ora, su, ne l'incerto, amico, piu dolce, Mattin, ne se vede che, aprir. infastid e bruna. Aprir de l'eta mia diverta, su l'annate, quieto Mattin. Quando par alcuna. spuntar di mia, crescer, montar, salir. che divolto e solo, dubbio e solo. stanza spirto verro: Ben a piu dolci Ora.

Quanto a l'umana eta. Chi a la mortale eta.
1. l'agro mortal. preciore. Ben fra tanto. e tal quale involate indarno. quale il pensier figura. e quale io nel pensier figura. e tal qual ho pensiero espriua immaginando io formo fingo. appo mia mente id. nel petto albergo, educa. e quale io nuda specie ed ombra. simulacro ed ombra. io simulando espriuo. adombro, informo. T'ama se alcuno. concetto espriua. e quale immaginata invano. io nel concetto. in mio concetto. ne la mente senta, accolta. io pingo. immaginando io sergio, sermo qual io ti mir indarno. A tale in ser, quale e tal qual sospirata, desiate indarno La tua sembianza, alcuno t'ama se, a lui fora il viver. qual io bramata invano. richiesta. qual io nud ombra e forma. imago. io la tua nuda imago. io nel pensier t'adombro. imito. assembro, rassembro, assempro. io nel pensier diviso, disegno, dipin. Altri t'ama se. E per certo meglio. E ben certo. E palese, ed aperto, e sicuro. E certo tao- Altra da quella - Da quel divero,

All'Amor sua Canzone Decima.
Alla sua Donna

2. Te veder Viva ^{mirant.} mai
Nalla spene mi avanta;
S'allo non fosse, allo di ignudo e rib
Per novo calle a peregrina stanza
Verra lo spirto mio Sil sul novello
Albir ^{Aprir.} di mia giornata incerta e bruna
Te viatrice in questo ando nolo
S' mi pensai. Ma non e cosa in terror
Che ti somigli, e l'anco pari alcuna
Ti fosse al volto. agli olti, a la favella,
Lana, cosi conforme, assai men bella

3. Fra cotanto dolore
Chi a quanto a l'umana eta
proppose il fato,
Se vera e ta! qual io pensando espriua.
Alcun t'ama se in terra, a lui pur fora
Questo viver beato:
E ben chiaro vego io siccome anora
sequir l'oda e virti' qual ne prim'
anni
amor tuo mi farebbe. Altri, ma
non dode aggiunse
Il ciel nullo conforto a i nostri aff.
fanni;

E teco la morta! sta vita, sana
simile a quella che ^{nel celo} gl' Eterni inda.
E ben certo son io. (molt'anni Petr. Can
1.) E ben piano facora p' te, semant. 3. 3.
sta la mortal sede ce. sembante a
quella E teco il viver nostro anco sana, ed e
taco- Altra da quella - Da quel divero,

Riproduzione della carta 1r del manoscritto autografo di *Alla sua donna*, tratta dall'edizione critica del MORONCINI (Tav. XIV., a fronte di pag. 464). Si notino particolarmente, oltre alle caratteristiche proprie della pagina - simile nelle altre tre strofe, che però contengono un'unica strofe per pagina - la data di composizione (prima riga in alto a sin.); nel primo riquadro il titolo del componimento (in un primo tempo *All'Amor suo*); nei due riquadri il numero arabo seguito dal punto a segnalare l'ordine mutato delle strofe, ove I > 2, e II > 3.

XVIII.

ALLA SUA DONNA^[*].

Cara beltà che amore
Lunge m'inspiri¹ o nascondendo il viso,
Fuor se nel sonno il core
Ombra diva mi scuoti,
O ne' campi ove splenda 5
Più vago il giorno e di natura il riso;
Forse tu l'innocente
Secol beasti che dall'oro ha nome,
Or leve intra la gente
Anima voli? o te la sorte avara 10
Ch'a noi t'asconde, agli avvenir prepara?

Viva mirarti omai
Nulla spene m'avanza;
S'allor non fosse, allor che ignudo e solo
Per novo calle a peregrina stanza 15
Verrà lo spirto mio. Già sul novello
Aprir di mia giornata incerta e bruna,
Te viatrice in questo arido suolo
Io mi pensai. Ma non è cosa in terra
Che ti somigli; e s'anco pari alcuna 20
Ti fosse al volto, agli atti, alla favella,
Saria, così conforme, assai men bella.

Fra cotanto dolore
Quanto all'umana età propose il fato,
Se vera e quale il mio pensier ti pinge², 25
Alcun t'amasse in terra, a lui pur fora
Questo viver beato:
E ben chiaro vegg'io siccome ancora
Seguir loda e virtù qual ne' prim'anni
L'amor tuo mi farebbe. Or non aggiunse 30

[*] L'ed. Piatti, ma non la Starita, recava a questo luogo la seg. nota (p. 115): «., La donna, cioè l'innamorata, dell'autore, è una di quelle immagini, uno di quei fantasmi di bellezza e virtù celeste e ineffabile, che ci occorrono spesso alla fantasia, nel sonno e nella veglia, quando siamo poco più che fanciulli, e poi qualche rara volta nel sonno, o in una quasi alienazione di mente, quando siamo giovani. In fine è la donna che non si trova. », *Nuovo Ricoglitore di Milano, anno I, p. 160.*» [160 è errore, prob. tipografico, per 660].

¹ N35] m'insegni AN, B24, CP, NR, F31

² F31, N35] qual io pensando esprimo AN, B24, CP, NR

Il ciel nullo conforto ai nostri affanni;
E teco la mortal vita saria
Simile a quella che nel cielo india.

Per le valli, ove suona
Del faticoso agricoltore il canto, 35
Ed io seggo e mi lagno
Del giovanile error che m'abbandona;
E per li poggi, ov'io rimembro e piagno
I perduti desiri, e la perdita
Speme de' giorni miei; di te pensando, 40
A palpitar mi sveglio. E potess'io,
Nel secol tetro e in questo aer nefando,
L'alta specie serbar; che dell'imago,
Poi che del ver m'è tolto, assai m'appago.

Se dell'eterne idee 45
L'una^[*] sei tu, cui di sensibil forma
Sdegni l'eterno senno esser vestita,
E fra caduche spoglie
Provar gli affanni di funerea vita;
O s'altra terra ne' superni giri 50
Fra' mondi innumerabili t'accoglie,
E più vaga del Sol prossima stella
T'irraggia, e più benigno etere spiri;
Di qua dove son gli anni infausti e brevi,
Questo d'ignoto amante inno ricevi. 55

[*] L'ed. bolognese del '24 presenta, ultima delle *Annotazioni* (p. 193), la seg. nota: «La nostra lingua usa di preporre l'articolo al pronome *uno*, eziandio parlando di più soggetti, e non solamente, come sono molti che lo credono, quando parla di soli due. Basti recare di mille esempi il seguente, ch'io tolgo dalla quindicesima novella del Boccaccio. *Egli era sopra due travicelli ALCUNE tavole confitte, DELLE QUALI tavole quella che con lui cadde era L'UNA.*». (Testo sec. DE ROBERTIS 1984, I, p. 117, ovvero sec. NR, novembre 1825, p. 820. Non affidabile, *ad loc.*, l'ed. GAVAZZENI).